

L'EUROPA CHE SARÀ

Sabato, 24 agosto 2002, ore 12.00

Relatori:

Romano Prodi, Presidente della Commissione Europea; Mohamed Jegham, Ambasciatore della Repubblica di Tunisia in Italia e portavoce del Presidente Zine Abidine Ben Ali; Valery Giscard d'Estaing, Presidente della Convenzione Europea

Moderatore:

Giorgio Vittadini, Presidente della CdO

Moderatore: Diamo inizio a questo incontro sul tema europeo, dal titolo "L'Europa che sarà" al quale abbiamo invitato il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi che ringraziamo per la sua presenza due anni dopo ancora. L'incontro sarà evidentemente incentrato sull'intervento del Presidente Prodi. Abbiamo però due punti di inizio importanti: innanzitutto abbiamo il saluto di Mohamed Jegham, Ambasciatore della Repubblica di Tunisia e portavoce del Presidente Zine Abidine Ben Ali. Il Presidente Tunisino ha voluto espressamente che il suo ambasciatore venisse a portare un saluto al Meeting e noi lo invitiamo a farlo. Ci sembra particolarmente importante perché essendo un Meeting dell'Amicizia dei popoli, molti incontri sono stati fatti proprio in questi giorni tra esponenti arabi, esponenti israeliani sul tema della pace. Ci lega ai Paesi del Mediterraneo, ai Paesi Arabi del Mediterraneo l'amicizia storica avvenuta qualche anno fa con il Presidente algerino per cui ascoltiamo questo intervento che apre già evidentemente il tema di cosa sia l'Europa. Cedo la parola all'Ambasciatore.

Mohamed Jegham: Onorevole Presidente Prodi, gentilissimi signori e signore, sono lieto di presenziare a nome di Sua Eccellenza il Presidente Ben Ali, Presidente della Repubblica Tunisina, a questa importante manifestazione che oggi mi dà l'opportunità di parlarvi della Tunisia, del suo impegno a creare e portare sviluppo anche nel mondo. Prima di iniziare questo mio intervento vorrei dire tutto il mio piacere ad avere accanto a me il presidente della Commissione Europea, l'onorevole Romano Prodi al quale vanno i miei sentimenti di amicizia e di rispetto. Vorrei ringraziare l'Associazione Meeting per l'Amicizia tra i popoli per il loro invito e la loro calorosa accoglienza.

Signori e signore, la Tunisia che mi auguro molti di voi conosceranno è quella nazione a sud molto vicina e legata all'Italia ed all'Europa da millenni di storia, di battaglie e di pace, di scambi e di commercio ed è di questo importante commercio di cui vorrei parlarvi prima approfittando della presenza della Commissione Europea. La Tunisia dalla sua indipendenza nel 1956 ha sempre avuto una relazione privilegiata con l'Europa e con ognuna delle nazioni europee. È stata tra i primi Paesi a sottoscrivere i diversi accordi di prima e seconda generazione a carattere economico

nel 1976 e nel 1986. Verso la fine degli anni '80 e della guerra fredda l'Europa si rese conto della nuova importanza acquisita nei confronti dei suoi vicini a sud e ad Est. E il periodo successivo alla guerra fredda minacciava la stabilità politica, economica e sociale ad Est mentre la frontiera a Sud apriva varchi che andavano ben al di là della sola componente economica. Il proseguimento della costruzione dell'Unione Europea richiedeva nuovi passi importanti da intraprendere velocemente per stabilizzare tutta questa area. Ed è così che nasceva il dialogo Euro-mediterraneo tra i quindici Paesi dell'Unione Europea e i dodici Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, suggellatosi nella Conferenza di Barcellona nel Novembre 1995, creando quello che oggi viene chiamato "Il processo di Barcellona". Purtroppo oggi, e vorrei aprire solo una breve parentesi, questo processo è minato dalla tragica situazione del Medio Oriente ove il popolo Palestinese continua a soffrire e per il quale una soluzione sembra lontana se non si mettono ambedue le parti intorno ad un tavolo a discutere senza condizioni ed apertamente.

Signori e signore, la Tunisia, rendendosi ugualmente conto di queste nuove prospettive di collaborazione con il Continente europeo proponeva in quello stesso periodo l'instaurazione di nuovi rapporti con questo suo partner economico principale. Nasceva in questo modo il concetto di "partnerariato" per lo sviluppo che avrebbe consentito una collaborazione più intensa tra Nord e Sud comprendendo ormai il dialogo politico, tra le culture e la collaborazione sulle materie sociali ed altro. Ed è così che la Tunisia, oltre ad essere il primo Paese a proporre questo rapporto di nuova generazione fu anche il primo a concludere il 17 Luglio 1995, prima ancora dell'avviamento del Processo di Barcellona, un accordo di associazione mirante la creazione nel 2010 di una zona di libero scambio. Certamente la Tunisia presentava i requisiti necessari per essere stato il Paese pilota di tutto questo processo avendo fin dal 1986 messo in moto un piano di ristrutturazione politica, economica e sociale globale detto "Piano di Aggiustamento strutturale" in collaborazione con la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale con risultati molto soddisfacenti. Solo per dare qualche esempio: un tasso di crescita medio all'anno di 5% con riforme del sistema produttivo, la liberalizzazione del commercio interno e del commercio estero, la libertà di investimenti e la facilitazione delle procedure amministrative e tutta un'altra serie di misure, un tasso di scolarizzazione ormai al 100% per i bambini e le bambine di sei anni, riforme politiche che introducono passo a passo democrazia e rispetto per i diritti dell'uomo. Questo vasto programma a cui ho solo fatto un breve accenno, appoggiato dall'Unione e dalla Commissione europea è stato corredato da un piano di riforme sociali importanti visti gli sforzi per realizzarli e le risorse che vi sono state immesse.

La Tunisia ed i suoi dirigenti hanno creato queste riforme e dato loro la priorità perché non c'è sviluppo economico e politico se non condiviso da tutti. Da lì, oltre alle misure di tipo tradizionali per venire in aiuto alle fasce più deboli quali gli anziani, i disabili, è stato creato a livello di tutta la nazione un fondo di solidarietà nazionale, strumento nuovo per non dire innovativo che, se non erro, non aveva paragoni in altri Paesi del mondo.

Questo strumento di sviluppo è sostenibile e si fonda su un concetto semplice ma allo stesso tempo rappresenta un fondamento importante di tutte le civiltà e di tutte le religioni, la solidarietà, aiutarsi gli uni e gli altri e progredire insieme. Un conto corrente postale detto "26", raccoglie le donazioni di tutti i cittadini per fare arrivare nelle zone più remote, dette zone d'ombra, lo sviluppo. I dati di questo progetto creato e voluto dal Presidente stesso sono impressionanti. Dal 1993 ad oggi un milione e duecentomila Tunisini e più di mille e trecento zone hanno beneficiato di più di quattrocento milioni di Euro raccolti dal fondo. Gli interventi sono stati incentrati sul miglioramento delle infrastrutture di base, portare luce e acqua potabile, costruire alloggi decenti, scuole, unità sanitarie, strade e sulla creazione di opportunità di lavoro.

Signore e signore, la Tunisia è stata citata più volte dalla Conferenza di fori internazionali come esempio riuscito di sviluppo sostenibile e di sviluppo umano e sollecitata per l'applicazione in altri Paesi, in particolare nel Continente Africano, di questo strumento innovativo. Forti di questi appoggi si decise di portare questa esperienza nel mondo lanciando l'idea di creare un fondo di solidarietà mondiale che il Presidente Ben Ali propose nell'Agosto '99 e presentò al summit del Millennio a New York il 7 Settembre 2000 con queste parole: «Le condizioni tragiche con le quali vivono alcuni popoli dovute a povertà e malattie ci inducono a lanciare un appello a favore di una più importante solidarietà e collaborazione tra stati come un imperativo umanitario e morale al quale non possiamo sottrarci. A questo riguardo abbiamo proposto la conclusione di un nuovo contratto di partnerariato che preveda un equo sviluppo tra i paesi in via di sviluppo e i paesi sviluppati, il riciclaggio del debito in progetti di sviluppo e di protezione dell'ambiente. Avevamo anche proposto la creazione di un fondo mondiale di solidarietà e di lotta alla povertà quale strumento destinato a consolidare i meccanismi di intervento umanitario nella lotta alla povertà nelle regioni più bisognose del globo».

Questo appello è stato raccolto ed incentivato da numerosi Fori e Conferenze internazionali. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato nel Dicembre 2001 una risoluzione nella quale, cito, accoglie favorevolmente la proposta di creare un fondo mondiale di solidarietà per la lotta alla povertà e per la promozione dello sviluppo umano e sociale nelle zone più povere del mondo e prega il Segretario Generale di intraprendere le consultazioni necessarie con gli Stati Membri e le altre parti interessate tenendo conto del carattere volontario dei contributi. Difatti, signore e signori, negli ultimi anni nonostante l'inizio della mobilitazione della comunità internazionale i progressi a alleggerire la sofferenza di molti popoli e la povertà nel mondo sono stati lenti e marginali. Proponendo questo strumento la Tunisia è convinta che facendo rivivere lo spirito della solidarietà che purtroppo con gli effetti della globalizzazione sta scomparendo poco a poco, si potranno mobilitare le energie e le risorse nel mondo per venire incontro alle necessità dei Paesi meno avanzati. Il fondo Mondiale di Solidarietà interverrà come strumento di appoggio alla strategia di ciascun Paese per sradicare la povertà e permettere a tutti di condividere i frutti dello sviluppo. Saranno privilegiati gli interventi per l'accesso alle comodità e ai servizi di base, la creazione di risorse e sbocchi di lavoro per accrescere la partecipazione della

popolazione al processo di decisione e facilitare il loro l'accesso alle nuove tecnologie. Tutto questo grazie ai contributi volontari dei singoli Paesi donatori e beneficiari, degli individui delle organizzazioni non governative, delle Associazioni nazionali ed internazionali e ad altri privilegi da definire quali tassazioni dei trasporti aerei internazionali, tassa Tobin eccetera. L'immaginazione in questo campo è illimitata.

Voglio cogliere l'opportunità della presenza dell'Onorevole Romano Prodi per evocare questa questione perché la Commissione Europea può fare molto per l'attivazione del Fondo di Solidarietà Mondiale.

Signore e signori, conoscendo bene gli impegni del Meeting per l'Amicizia tra i popoli, per la pace nel mondo e per lo sviluppo condiviso dai popoli del pianeta, ho voluto di fronte a questa assemblea presentare come la Tunisia pensa e vede il futuro dell'umanità: un futuro basato sulla solidarietà. La Tunisia è da sempre una terra di tolleranza dove tutte le religioni ed i popoli che vi hanno risieduto hanno sempre vissuto in pace e nel dialogo. Questo impegno fa parte di tutto un processo mirato al dialogo tra le culture e tra le civiltà nel pieno rispetto delle differenze di tutti. La Tunisia sostiene questo dialogo da sempre ed ha accentuato dopo gli attentati dell'11 Settembre che hanno rivelato al mondo l'importanza di un confronto aperto e rispettoso per la pace nel mondo e per permettere alla solidarietà di dare il suo frutto creando, ad esempio, una cattedra per il dialogo tra le culture e le civiltà.

Ringraziandovi per la vostra attenzione vi invito ad aderire a questa iniziativa che, ne sono convinto, porterà pace e bene nel mondo. Vi ringrazio per la vostra attenzione.

Moderatore: La seconda premessa all'intervento del Presidente Prodi è un video, un'intervista con Valery Giscard d'Estaing che è il Presidente della Commissione che deve stendere la Convenzione Europea. Lo avevamo invitato a questo Meeting, non ha potuto però essere presente personalmente ma ha accettato di rispondere ad alcune domande che mi sembrano molto importanti dato il tema di oggi. Io darei inizio a questo video.

(dal video) Domanda: L'Europa è ciò che c'è e che si deve costruire. La costruzione non può che partire dall'Europa che c'è se vuole essere uno sviluppo e un compimento.

Qual è l'Europa che c'è? Cosa la caratterizza? Qual è l'essenza dell'Europa che va mantenuta e custodita pur nel cambiamento?

Valery Giscard D'Estaing: Da queste parole si potrebbe quasi evincere che l'Europa inizia, invece l'Europa è iniziata cinquant'anni fa. Abbiamo iniziato in un'Europa allo stremo delle forze, in ginocchio, distrutta dalla guerra e divisa. Il primo commento da fare è il grande, grandissimo lavoro che è stato portato avanti in questi cinquant'anni. Adesso l'Europa è pacifica, almeno l'Europa dei quindici. L'idea di conflitto e di guerra è stata accantonata, le frontiere sono largamente aperte. Per la maggior parte degli Europei c'è un'unica moneta, quindi direi che il lavoro è stato enorme e quindi l'Europa non parte certo da zero. Il livello di partenza è piuttosto

alto e piuttosto significativo. Forse non abbiamo registrato tanti progressi sul versante dell'Europa politica, il sentimento di una organizzazione politica, gli Stati d'Europa. L'economia, la moneta hanno registrato invece progressi. Certo, rimane il grande problema dell'Europa sociale. L'Europa sociale si trova a due livelli. A livello degli Stati ci sono le competenze e la popolazione le vuole mantenere vicino, poi c'è il destino comune degli Europei sul versante disoccupazione, occupazione, prospettive economiche. Lei mi chiede su che cosa costruire? Su due idee, un'idea geografica, il Continente Europeo, e poi un'idea storico culturale: vale a dire il patrimonio storico e culturale di coloro che vivono sul continente europeo patrimonio piuttosto variegato. Naturalmente tra il Nord e il Sud, tra i Paesi Mediterranei e gli altri Paesi ci sono certo delle differenze di cultura e di esperienza, ma c'è una base comune ed è sorprendente che questa base comune venga percepita e capita dall'insieme degli Europei. Quindi bisogna vedere l'Europa come un Continente, abitato da una popolazione che ha una identità storico-culturale. Bisogna trovare un buon equilibrio tra la percezione continentale: siamo gli abitanti di questo Continente, abbiamo delle cose insieme condividiamo e facciamo delle cose, e le nostre identità che sono diverse e che vogliamo conservare.

Domanda: Legittimità nazionale e legittimità europea. Quale metodo di lavoro, quali valori possono rendere possibile l'integrazione armonica di queste due legittimità affinché non divengano unicamente scontro di interessi contrapposti? Quali sono i criteri per cui la legittimità nazionale può coabitare, integrarsi con quella europea?

Valery Giscard D'Estaing: Non si tratta solo di coabitare, bisogna cooperare. Queste due legittimità dureranno. L'abitudine, forse per gli insediamenti della storia, di credere che una legittimità subentri ad un'altra, proviene dal fatto che questo era il metodo dei conquistatori. Quando arrivavano nuovi conquistatori in un Paese sostituivano la legittimità che incontravano con la loro. Quindi possiamo pensare che, visto che c'è una legittimità europea, quest'ultima subentrerà a quella nazionale. Ebbene no! Le due legittimità conviveranno, quindi coopereranno. L'originalità della costruzione europea per il futuro è appunto di avere entrambe le legittimità a livello delle istituzioni e a livello degli individui. Bisogna che un italiano e un'italiana dicano: "Sono Italiano, sono Italiana" e poi che dicano: "Sono Europeo o Europea" e che questo sia spontaneo. In passato nei sistemi imperialistici c'era una identità o una legittimità dominante che schiacciava tutto il resto. Nel sistema europeo non è così, bisogna avere entrambe le cose sullo stesso piano. Questo presenta un problema di organizzazione del potere e un nuovo problema: una nuova impostazione. La Convenzione Europea che presiedo sottoporrà delle proposte.

Domanda: Signor Presidente, l'identità europea si trova al bivio di una scelta. Europa dei popoli o Europa degli Stati?

Valery Giscard D'Estaing: Questo è il discorso tenuto dai dirigenti politici. I dirigenti politici sono estremamente preoccupati dalle questioni istituzionali. Quando invece

consideriamo l'opinione pubblica, soprattutto i sondaggi portati avanti su base regolari, soprattutto quando si vede l'opinione dei giovani, non è certo questo che li interessa maggiormente. I giovani chiedono quali sono i risultati: «Parlateci dei risultati dell'Europa, che cosa dà l'Europa in più o in meno rispetto semplicemente al livello nazionale!».

Secondo me non bisogna avere questa idea di antagonismo tra i popoli, tra gli Stati. L'Unione Europea è una unione di Stati dove le persone fanno delle cose assieme. Gli stati ci sono, hanno la loro legittimità storica, costituzionale, politica, hanno le attribuzioni conferite loro dal passato storico ed identitario e questo fa sì che gli Italiani sono Italiani, gli Austriaci Austriaci, e così via... Poi ci sono i compiti di valenza continentale, ormai un unico grande mercato, un'unica grande politica di opportunità per le persone che devono poter spostarsi, trovare un posto di lavoro, seguire corsi di formazione che è una competenza europea. È un sistema in cui non bisogna mettere in opposizione gli Stati di Europa, bisogna parlare di un insieme: lavora l'Europa e lavorano gli Stati. Bisogna vedere che cosa fa ognuno e bisogna che lavorino nella stessa direzione.

Domanda: Si usa spesso l'espressione "Dobbiamo educare all'Europa". Quale importanza, quale funzione deve avere l'educazione nella realizzazione dell'Europa dei popoli e quali sono i progetti a questo proposito?

Valery Giscard D'Estaing: Il suo quesito ne racchiude due. Innanzitutto c'è un problema generale dell'educazione in Europa in tutti i nostri paesi ovvero il progresso delle nostre società, il progresso dell'educazione, il progresso della conoscenza, del sapere, della mente. Quindi l'Europa deve essere una regione del mondo che abbia uno dei migliori sistemi formativi e di insegnamento. Prendiamo il caso della Cina; attualmente dopo aver definito i programmi, dicono, la seconda priorità è quella di garantire il miglior livello educativo possibile ma l'educazione è una competenza locale, regionale, spesso nazionale, quindi è a questi livelli che devono essere registrati dei progressi. L'Europa può spingere, può insistere, ma la responsabilità ricade sui livelli locali, regionali e nazionali. L'altra idea che lei porta avanti è di far conoscere l'Europa attraverso l'educazione. Nei nostri paesi ci sono insegnamenti di storia, insegnamenti di educazione civica, un po' in modo modesto, ma non c'è un vero e proprio insegnamento sull'Europa. È sufficiente chiedere a un giovane qualunque, un giovane europeo, in un qualunque istituto scolastico e ci si accorgerà che questi non ha un insegnamento specifico sull'Europa o ce l'ha in modo molto molto limitato. Certo sarebbe necessario avere un insegnamento sulla natura della costruzione europea, sulle istituzioni, sui progressi registrati. Come farlo? Bisogna pensarci. Lei sa che ogni anno c'è una giornata dell'Europa. Tale giornata potrebbe servire per organizzare una manifestazione educativa forte con la partecipazione di tutti gli istituti scolastici che potrebbero dedicarvi un certo numero di ore per far conoscere la natura della costruzione europea, le speranze che possiamo nutrire, il contributo che deve essere apportato proprio perché l'Europa verrà fatta dagli

Europei. Nel passato nel XIX secolo, gli Italiani dicevano: “l’Italia si farà da sola”, ebbene l’Europa verrà fatta dagli Europei.
Grazie signor presidente.

Valery Giscard D’Estaing: Auguro il miglior successo al Meeting di Rimini.

Fine video

Moderatore: Ringraziamo a distanza Giscard D’Estaing per queste risposte che introducono il nostro tema. Io brevemente introduco il significato di questo incontro con il presidente Prodi alla fine del Meeting. Noi abbiamo fatto un Meeting sull’esigenza di felicità, parlando dell’impeto di bene e di positività che è nel nostro cuore. Lo abbiamo fatto parlando dell’incontro cristiano da cristiani con persone e cose che ci hanno richiamati, che ci hanno sviluppato questa felicità. Per molti di noi è stato soprattutto l’incontro con quella persona vivente nella storia che è la risposta a questo desiderio, che è il contenuto della nostra fede: Gesù. Vivendo questa settimana, questo Meeting l’impressione era che tutti si guardava nello stesso punto, non perché si avesse un’imposizione, ma perché evidentemente c’era qualcuno che ci guardava all’interno della realtà a cui guardavamo e ci sorreggeva. Abbiamo fatto esperienza di questa unità cristiana, quella di cui parlava Monsignor Giussani nell’intervista a Libero: il Mistero che ci fa esistere, che ci circonda, che suscita le nostre domande, i nostri desideri, è carità. In questa settimana abbiamo fatto esperienza di questa carità. E introduco così questo incontro perché questa stessa esperienza è alla radice della storia dell’Europa. L’Europa stessa nasce come incontro tra barbari e latini che prima si combattono e poi diventano un unico popolo facendo esperienza di questa presenza diversa nella storia. L’Europa dei popoli non è un discorso ma è un avvenimento che capita in modo diverso in tutte le parti di quella che noi oggi chiamiamo Europa. Il cristianesimo non è un’idea, ma è l’incontro con questa presenza che rende diversi. D’altra parte qualche secolo dopo il termine “Europa” fu usato per la prima volta nell’era moderna da Papa Niccolò V, nell’anno della caduta di Costantinopoli, il 1453. Il Papa usa questa parola per segnalare un’unità ideale di fronte all’espansione pericolosa dell’impero ottomano. Mettere in connessione l’esperienza di questi giorni con l’unione all’origine dell’Europa non è peregrino, anche perché all’inizio dell’unità politica ci sono statisti cristiani: Schumann, Adenauer, De Gasperi. Dico questo senza paura di parlare di questioni confessionali. L’inizio del Meeting è stato segnato dall’intervento del Presidente del Senato, che pur definendosi laico, ha riconosciuto il fatto che una posizione che mette a tema il desiderio, la fede e le opere che nascono da questo, un’idea di stato non invasivo, non portano ad uno stato confessionale, bensì ad un’idea laica di stato che è la nostra idea. Noi non vogliamo né uno stato confessionale né tanto meno un’Europa confessionale. Parlare di Europa dei popoli e di questa origine cristiana vuol dire sperare in una libertà per tutti, di tutte le espressioni culturali, religiose, ideali che ci sono in Europa; non un’Europa degli stati; ma un’Europa che riconosca il desiderio delle persone, le opere che nascono da questo desiderio, le formazioni ideali e le

nazioni come l'espressione di queste formazioni ideali, che non divida. Quindi per noi parlare di convenzione europea vuol dire parlare di qualcosa che riconosca questa identità; c'è un principio di sussidiarietà detto da Maastricht in termini verticali, che si può vedere anche in termini orizzontali. Allora riproporre il tema che ha posto Monsignor Toran, il ministro degli esteri della Santa Sede in un incontro proposto da Comunione e Liberazione qualche mese fa, con cui concludo questa introduzione, vuol dire dire nello stesso tempo un richiamo al cristianesimo, cristianesimo come tolleranza, libertà, possibilità per tutti di vivere una posizione ideale, quella di cui noi sentiamo il bisogno, la nostra ma anche la altre. Diceva Toran: «È importante per tanto, nella prospettiva della condizione europea, che le chiese possano essere sentite dal momento che possono proporre valori senza i quali l'uomo rischierebbe di zoppicare nel suo cammino verso l'unità europea. I valori sui quali una comunità si fonda trascendono le decisioni contingenti della politica delle leggi, sono in vero la fonte dalla quale promanano i diritti fondamentali. Pensiamo così che un testo costitutivo impegnativo per tutti i cittadini dell'Unione Europea proverebbe a riconoscere le fonti dalle quali vengono attinti i valori ispiratori». Da questo punto di vista, da questa preoccupazione, che è la preoccupazione per la persona, abbiamo voluto fortemente questo incontro e abbiamo voluto invitare il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, per la sua carica, ma anche per la personalità e per il tipo di apertura a questi valori che ha dimostrato finora nella sua conduzione dell'Europa. A lui la parola.

Romano Prodi: Caro Vittadini, autorità tutte e carissimi partecipanti al Meeting e soprattutto carissimi giovani, mi fa davvero molto piacere essere qui oggi a parlare d'Europa, dell'Europa che sarà e non del passato, non delle polemiche, non delle tragedie, non della tracce del passato, ma delle speranze del futuro. E mi fa piacere farlo in questo anno 2002 che è l'anno mirabile per l'Europa. In nessuna parte del mondo, in nessuno stato, in nessun paese, in nessun continente si sta verificando quella fermentazione di idee, di cambiamenti, di speranze che anima in questo periodo la nostra Europa: in un solo anno l'Euro, l'allargamento, la convenzione, cioè le trasformazioni geografiche, politiche, etiche dell'Europa in cui noi viviamo. Voglio brevemente spiegare in questa prima parte di intervento quello che stiamo facendo e proiettarlo nel disegno futuro che da queste azioni nasce. I fatti della nuova Europa, l'Euro. È la prima volta nella storia che pacificamente dodici paesi mettano insieme la propria moneta e che la moneta diventi immediatamente protagonista della vita economica mondiale. L'Euro è stato un grande fatto politico, un successo, non tanto per la quotazione che ha avuto alti e bassi come ogni moneta, ma perché ormai si impone come punto di riferimento della intera economia mondiale e si impone come una moneta che si sta diffondendo in modo inarrestabile come seconda valuta verso un elevatissimo numero di altri paesi. La sua attrazione è una attrazione economia ma è anche una attrazione politica. Non per nulla la decisione della Banca centrale cinese di dedicare metà delle riserve cinesi in dollari e metà in euro. La ragione fondamentale, espressa dal Primo ministro cinese era: «Io amo un mondo plurale, non amo il mondo monopolare, quindi metà delle mie risorse saranno in

dollari, metà in euro». Ricordatevi che si è cominciato a parlare di Europa con realismo, con forza, anche con i necessari punti divergenti che accompagnano questo realismo e questa forza, si è cominciato a parlare di Europa agli Stati Uniti soprattutto quando è arrivato l'euro. So benissimo e sono consapevole, simpatetico con le associazioni dei consumatori che sono preoccupate, dell'aspetto inflazionistico che ha accompagnato l'arrivo dell'euro: io stesso avevo dal mese di marzo iniziato a denunciare alcuni scivolamenti di questo aspetto. Dobbiamo però aggiungere con molta chiarezza che quanto è avvenuto in pochi Paesi e in pochi settori non può inficiare la grandezza politica ed economica di questa operazione che nel suo grande complesso ha avuto un enorme successo. Dobbiamo soltanto sorvegliare, essere vigilanti che non si approfitti dell'euro per indebiti aumenti dei prezzi, ma l'operazione economica e politica ha avuto un grandissimo successo. L'euro costituisce anche un bene pubblico comune, qualcosa che noi dobbiamo custodire. C'è bisogno di una garanzia politica reciproca per assicurare gli impegni presi da parte di tutti coloro che partecipano all'euro, che sono protagonisti di questo nuovo evento. Per assicurare queste garanzie comuni è nato il Patto di stabilità: non è una camicia di forza, non è una imposizione fatta da nessuno contro nessuno, corrisponde semplicemente alla garanzia che tutti noi dobbiamo avere di essere protetti nei nostri diritti, nei nostri interessi essendo legati alla stessa moneta. Questa è la dottrina che noi abbiamo nell'applicazione della nuova moneta e ci attendiamo dalla Banca Centrale una custodia vigile, come è stata in questi mesi, della moneta stessa. È chiaro però che ci attendiamo qualcosa di più dalle Istituzioni europee, perché al lavoro della Banca Centrale non corrisponde un vero governo europeo dell'economia, ma corrispondono soltanto procedure che sono insufficienti per affrontare i tempi di crisi e di turbolenza. Dobbiamo prepararci ad un vero coordinamento della economia europea, anche perché – e mi fa piacere ricordarlo in questa sede – solo con questo coordinamento potremo nello stesso tempo preparare una politica di protezione sociale di cui i cittadini europei hanno il diritto e sentono la necessità. Ecco perché è chiaro che alla Banca centrale deve essere affiancata una autorità per le decisioni fondamentali della politica economica futura europea. La Banca centrale è autonoma, ma non può essere solitaria. A una Banca centrale forte corrisponde sempre una politica economica forte.

Secondo: l'allargamento. Anche qui è una avventura che non è mai capitata, è il massimo compito che la mia Commissione si è assunta ed è il tema su cui ho dedicato e dedicherò tutte le mie forze, tutte le mie energie, tutto l'impegno politico perché rappresenta il più grande atto di giustizia e di riparazione della storia che poteva essere compiuto. Molti parlano di globalizzazione, molti parlano delle ingiustizie del mondo, molti parlano dei diritti del popolo. L'allargamento invece è lo strumento con cui noi, pur a livello regionale, pur a livello imperfetto, stiamo realizzando la globalizzazione democratica su una apertura a tutto il continente ai popoli e ai paesi, un'apertura che riconosce loro dignità e uguaglianza, per formare quella che è stata in modo autorevole, in modo significativo, definitiva una unione di minoranze, una unione in cui cioè nessuno è maggioranza, nessuno può prevaricare contro gli altri. L'allargamento è una grande sfida, l'allargamento significa un 30% in più di

popolazione, significa – perché abbiate chiare le idee – 7-8% in più di reddito, cioè l'allargamento è verso paesi che hanno ancora livelli di povertà molto superiore al nostro, che hanno davanti a loro la necessità di un cammino rapido e veloce e noi lo stiamo attuando. A dicembre ho la ferma convinzione che 10 paesi potranno avere il semaforo verde per entrare nell'Europa. Quest'altro anno avremo l'approvazione finale del testo di questo allargamento, il processo di ratifica e così i popoli di questi 10 paesi voteranno insieme a noi alle elezioni europee del 2002. Questo è un fatto storico. Ricordatelo questo e voi, molti che sono qui dentro, hanno lavorato anticipatamente perché questo avvenisse. Molti lo hanno ritenuto un sogno. Quante volte il Papa ha parlato della necessità per l'Europa di respirare a due polmoni, intendendo l'ovest e l'est, intendendo il mondo e noi lo stiamo realizzando! In questo momento dodici parlamenti stanno lavorando giorno e notte per tradurre in leggi, in regole amministrative, in trasformazioni quella che è la cultura politica, quello che è l'acquisizione dei Paesi dell'Unione. E questo è un lavoro di estensione della democrazia splendido. Pensate all'Europa di 30 anni fa, in cui ancora il Portogallo, la Grecia avevano le dittature, l'est spaccato... adagio, adagio l'Europa è diventato un unico grande continente democratico del mondo. Questo spazio di pace, di libertà e di giustizia è il nuovo grande cantiere dell'Europa, come è stato nel passato il mercato unico. Ecco la nuova frontiera dell'Europa di domani. Noi arriveremo a questo allargamento con dieci nuovi paesi: sono 77/78 milioni di abitanti di cui 40 milioni sono Polonia e 37 gli altri 9 paesi e seguiranno poi la Romania e la Bulgaria, che ancora non sono pronti ma che già sono in negoziazione, già sono con noi nel costruire questo domani comune. Questo allargamento è passato dalla prima fase di grande disegno politico alla prosa, come sempre la politica. Quando bisogna attuare le regole comuni in agricoltura, gli aiuti regionali, siamo di fronte a questo enorme sforzo in cui dobbiamo tutelare gli interessi dei paesi membri dell'Unione e gli interessi dei nuovi paesi che entrano. E allora non stupitevi se questo grande disegno viene anche a frammentarsi in discussioni concrete, che possiamo ritenere banali, sul prezzo dei cereali, sull'aiuto agli agricoltori, sull'aiuto regionale. Questa è la grandezza dell'Europa, in cui mettiamo insieme non solo gli ideali, ma anche gli interessi, la vita quotidiana, il nostro futuro, i nostri sistemi economici. Nei prossimi mesi vi chiedo di capire quando leggeremo le polemiche sugli aiuti diretti agli agricoltori, sugli aiuti regionali che dietro a questo ci sta la difficoltà di un grandissimo disegno: la pace futura nostra e dei nostri figli.

Chiuso questo capitolo dell'allargamento si apre immediatamente il dibattito sui confini dell'Europa. Avevo chiesto all'inizio del mio mandato al Parlamento Europeo di cominciare questo dibattito. È chiaro che è un dibattito difficile, forse prematuro, ma sentiamo che sta arrivando, lo sentiamo – lo ha detto anche nella sua presentazione Vittadini. Abbiamo bisogno di questa identità, di questo discorso comune nell'Europa. Questi confini non potranno più essere strumento di separazione ma di cooperazione per proiettare all'esterno la stabilità politica ed economica dell'Unione. Questo è la grandezza del nostro disegno. Allora è chiaro che, sempre guardando al futuro, dentro a questa Europa noi dovremo comprendere gli Stati Balcanici. Questi sono sulle nostre spalle, sono nostra responsabilità. È un tema

difficilissimo perché secoli di sangue e l'ultimo decennio di tragedia hanno rotto equilibri e solidarietà che pure erano precari anche prima. Questo è il nostro compito ed è un compito che possiamo affrontare con serietà, con realismo ed è quello che questi Paesi si attendono. Voi vedete in questo momento Paesi che sono in tensione fra di loro hanno un unico punto fermo: l'Europa, un'unica speranza di avere un tetto in cui possano convivere anche con le loro diversità, anche con la loro storia passata ed è realistico. Tutti i Paesi dei Balcani, per dire qual è la forza dell'Europa, hanno un reddito pari all'1,7-1,8% dell'intero continente anche se noi indirizziamo verso di essi una grande quota di aiuti. Questo grande disegno storico non va al di là delle nostre possibilità, lo possiamo fare tranquillamente. Noi dobbiamo però chiedere a questi Paesi la democrazia, la protezione delle minoranze, la convivenza, le autonomie locali, la struttura giudiziaria democratica e protetta di fronte agli abusi, dobbiamo chiedere cioè che i costumi europei diventino la regola anche fra di loro. Ed è il prossimo grande compito dell'Europa. E poi c'è l'anello dei Paesi amici strettamente legati fra loro. Un anello che deve partire dalla Russia, Ucraina e fare il giro del Mediterraneo, un anello che deve legare tutto il sud del Mediterraneo cominciando da Israele e finendo a tutti i Paesi arabi. Da una definizione molto semplice di questo anello: deve essere così forte da comprendere in questi rapporti tutto tranne l'appartenenza alle istituzioni in senso europeo in senso stretto. Deve comprendere non solo la vita economica, ma la regola commerciale, le regole tecniche, tutto quello che è il rapporto di convivenza politica ed economica anche se diventa difficile poter allargare le istituzioni europee, cioè il Parlamento, la Commissione in modo indefinito fino in eterno. Su questo però dobbiamo aprire un dibattito, dobbiamo parlare fra di noi, dobbiamo capire che siamo noi popoli europei a dover decidere dove si ferma la nostra identità, dove si estende l'anello dei Paesi amici con cui collaborare e qual è poi il nostro ruolo nel mondo. Ed è chiaro che questo entra direttamente in un problema che sta a cuore a tutti e che ci ha dilaniato ormai da anni, ormai da troppi anni: cioè il nostro ruolo nel Medio Oriente, il nostro ruolo nei conflitti che ci stanno vicini. Gli avvenimenti degli ultimi mesi lo dimostrano: ogni soluzione di questi problemi passa per una collaborazione stretta tra gli Stati Uniti, l'Europa, la Russia e i Paesi Arabi moderati. Qualsiasi soluzione che prescindendo dal coinvolgere tutti questi quattro protagonisti non è una soluzione stabile. Il tentativo che più volte vi è stato di lasciare l'Europa periferica in questo grande processo di pace non può essere un tentativo che ha successo. Senza l'Europa non si può fare la pace in Medio Oriente. E ricordiamo che la pace in Medio Oriente nasce a Gerusalemme, non nasce a Baghdad come pure autorevolmente ha detto Kissinger. Se si farà pace a Gerusalemme si farà pace in tutto il Medio Oriente e sarà una pace che si estenderà a tutto il mondo.

La convenzione. Come avete sentito da Giscard si è aperta la convenzione, convenzione a cui non credeva nessuno. Mi ricordo una notte di Nizza, quando dopo queste liti, queste tensioni in cui tutto sembrava frammentarsi, ho proposto la convenzione su una assemblea che vede gli eletti d'Europa a ragionare insieme sul futuro. C'è stato un rifiuto assoluto nell'accettazione di questo. Mentre invece la convenzione è partita. Ricordatevi pure che la convenzione comprende politici di

altissimo livello di tutti i paesi europei, la convenzione ha una voce così forte, così autorevole che non potrà essere ignorata. In questo momento non ha ancora forato nei mass media, non è sexy da avere interesse nel dibattito politico quotidiano, ma sta creandosi un'atmosfera, sta creandosi una cultura, sta creandosi una forza che cambierà la nostra Europa. La convenzione è chiamata a disegnare le regole della nuova Europa, la nuova ripartizione dei poteri esecutivi soprattutto nei settori in cui è più forte la domanda di Europa: politica economica, politica sociale, politica estera, politica della difesa, politica della giustizia e politica della sicurezza. Ecco, mi riallaccio per un attimo a quanto ha detto Giscard D'Estaing, per completare quel pensiero. Ricordatevi che noi stiamo trasformando lo Stato moderno e lo stiamo trasformando nel modo più straordinario e impreveduto, nel modo in cui i cittadini, i nostri figli nel futuro, non avranno più una fedeltà unica ed esclusiva allo Stato-nazione, ma avranno una fedeltà plurima: all'Europa, allo Stato-nazione, alla sua regione e alla sua città. Una nuova forma di democrazia che cambierà radicalmente il concetto e il rapporto tra cittadini e Stato, impedirà i nazionalismi, impedirà gli eccessi dittatoriali, le tragedie del secolo che ci sta alle spalle. Questa è la sfida della convenzione per partecipare, come ho detto prima, a un mondo che è un mondo pluripolare, un mondo che deve garantire gli equilibri e la vita di tutti coloro che partecipano alla politica mondiale, Stati forti e Stati deboli, Stati grandi e Stati piccoli.

Cosa fa l'Europa nel mondo, cosa deve fare l'Europa nel mondo, che cosa ci aspettiamo, qual è la nostra vocazione?

Permettetemi di usare una parola che sembra quasi ottocentesca:

primo: rafforzamento dello Stato di diritto e delle istituzioni democratiche. Ne abbiamo dato un esempio con la fine di tutte le dittature in Europa, con l'allargamento ad est, con questo meraviglioso processo di rafforzamento democratico. L'Europa è diventato un continente democratico.

Secondo: il riconoscimento in questa democrazia del ruolo della società civile e delle sue espressioni, quindi delle organizzazioni religiose, delle organizzazioni economiche, delle organizzazioni sindacali più di quanto non avvenga al di fuori dell'Europa e – attenzione, questo è un grandissimo esempio – nella nuova Asia che cresce così forte economicamente e ove non mi sento di dire che ci sia ancora il riconoscimento delle organizzazioni religiose, delle organizzazioni economiche, delle organizzazioni sindacali. Allora questo è il ruolo e l'esempio dell'Europa nel mondo futuro.

Terzo: una nuova politica commerciale. Lo abbiamo inaugurato alla Commissione con la decisione di aprirci ai 49 Paesi più poveri in modo unilaterale con il progetto Everything but arms, tutto tranne le armi. In pochi anni cioè noi non avremo più dogana rispetto ai Paesi più poveri. Ricordate però, e lo ricordo con particolare passione qui in Italia, che questo atto deve essere accompagnato da un enorme sforzo di aumento dell'intelligenza, della cultura, della tecnologia, della nostra economia. Noi possiamo affrontare la grande sfida di aprirci se le nostre università, le nostre scuole, i nostri centri di ricerca si apriranno al nuovo. Guardate che è una sfida di importanza enorme che noi dobbiamo affrontare.

Infine l'altro grande compito dell'Europa è quello di organizzare una assistenza allo sviluppo per affrontare le cause dei conflitti e per preparare all'umanità uno sviluppo sostenibile: qualcosa che noi possiamo dare ai nostri figli senza paura di ucciderli, senza paura di rovinare il loro futuro. Questo è un compito difficilissimo e solo l'Europa, in questo momento, è cosciente di questa frontiera. Kyoto, Monterrey, sono stati passi progressivi per costruire questa coscienza e non posso dirvi di essere contento dei risultati raggiunti. L'aiuto al Terzo mondo nei decenni che ci stanno alle spalle è calato, la nostra coscienza si è affievolita e solo negli ultimi tempi abbiamo ripreso perlomeno a correggere questa curva verso il basso. Qui allora sta l'importanza di Johannesburg: non se avremo successo o se non lo avremo di fronte a questi grandi problemi, di fronte a queste sfide che fanno appello alla profondità dell'umanità, i nostri sentimenti profondi, alle ragioni più profonde del nostro vivere. Noi dobbiamo accettare anche il rischio dell'insuccesso, dobbiamo accettare la sfida che ci viene per il domani. Allora dobbiamo andare a Johannesburg sapendo che l'Europa deve mantenere alta la fiaccola dell'aiuto, dello sviluppo sostenibile, della ratifica di Kyoto, di questi grandi progetti; sapendo che oggi da parte degli Stati Uniti non c'è una risposta a questo; sapendo però che ogni lezione che viene dalla natura, che ogni problema che ci turba, di cui abbiamo una conoscenza scientifica che è ancora imperfetta, è però un elemento di riflessione ulteriore. Io non so se quanto è avvenuto in questa estate o negli ultimi anni nel clima sia una diretta conseguenza di quello che abbiamo fatto gli scorsi decenni, ma so che quanto avvenuto ci indica una direzione in cui dobbiamo essere vigili, ci indica delle tappe che dobbiamo compiere, ci indica una responsabilità alla quale non possiamo sfuggire. Solo l'Europa è cosciente di questa responsabilità. Abbiamo trascinato in questa via di Kyoto altri paesi: speriamo che la Russia ratifichi in modo che questo diventi una realtà e andiamo avanti in questa direzione, anche se non ho paura a dire che abbiamo ancora degli elementi di conoscenza che non sono perfetti. Le decisioni politiche però debbono essere rivolte anche verso il futuro.

Infine l'Europa ha questo grande compito: espandere il senso della giustizia internazionale. E qui andiamo su un altro evento che mi sta a cuore, sul quale ho tanto lavorato in questa estate: il problema della Corte Penale internazionale. È chiaro anche qui che si tratti di uno strumento imperfetto che anche nel momento in cui lo costituiamo ho paura che possa commettere abusi o non adempia completamente ai propri compiti. Rappresenta però l'obbligo di allargare il senso della giustizia a livello mondiale e soprattutto non vi possono essere esenzioni per un compito così importante. Gli Stati Uniti in questo sbagliano: la pace si deve costruire con una progressiva estensione dei diritti e credo che a questo nessuno deve essere esente. Voglio ricordare che l'embrione intellettuale di questo è stato messo da un Presidente americano. La prima idea di questa grande estensione della pace mondiale è stata di Wills. Credo sia importante ricordare questo: dobbiamo reincrociare queste culture di costruzione della pace per il domani. Credo che l'Europa sia sensibile a questo dopo aver commesso i delitti che ha commesso, poichè ha maturato dalle due guerre mondiali e dal totalitarismo una nuova preoccupazione per il futuro dell'umanità, preoccupazioni politiche per il futuro politico, fisico, per la nostra sorte futura.

Questo esige una nuova collaborazione fra gli Stati Uniti e l'Europa; non vi può essere pace al mondo se non vi è una collaborazione stretta fra gli Stati Uniti e l'Europa. Ma in questa collaborazione la nuova Europa vuole e deve portare il suo patrimonio di solidarietà, di diritti, di pace, senza negare alcuna amicizia e senza complessi di inferiorità, perché il patrimonio che abbiamo esposto è un patrimonio forte. È chiaro che per realizzare questo dobbiamo dare ai nostri cittadini sicurezza, tranquillità, serenità, che oggi manca nella nostra politica interna e in quella estera. Dobbiamo essere attenti alle trappole xenofobe, al rifiuto dell'altro e dobbiamo dare, e sarà un punto fondamentale che condiziona il successo di quanto detto prima, una risposta effettiva al crescente senso di insicurezza legato alla perdita di coesione e di identità locale connesso ai fenomeni dell'immigrazione, del cambiamento, della mobilità che d'altra parte è stata però in queste due passate generazioni la nostra vita. Dobbiamo dare sicurezza sui problemi della salute e degli alimenti, sicurezza nei confronti del crescente conflitto della civiltà e quindi una consapevolezza di questa grande missione ma anche del ruolo della nostra forza. La forza nella politica non è solo forza muscolare. La nostra forza è quella di essere una grande potenza economica mondiale, di essere alla vigilia di un ulteriore processo di ingrandimento e di espansione, di ricercare rapporti attivi e maturi con i paesi più poveri, di essere responsabili del futuro del pianeta. Tutto ciò, e mi avvio al termine, non può essere raggiunto senza nuovi fondamenti etici nell'economia e nella politica. Sono discorsi che avete fatto tante volte, che ho fatto tante volte e tante volte ho già sentito, ma quest'anno c'è una cosa nuova, che è molto importante: ci sono le orecchie pronte per ascoltare. La crisi dell'Eron, i problemi delle trasformazioni del capitalismo, il senso di insicurezza datoci da alcuni messaggi sbagliati nel mondo degli affari hanno avuto almeno la conseguenza positiva di aprire in noi tutti un dibattito. Così quest'anno è cambiata la nostra disponibilità ad ascoltare questi problemi. Non siamo più un'economia dal pensiero unico, non riteniamo più assolutamente infallibile l'economia di mercato in tutti i suoi aspetti. I ripetuti episodi di profondo tradimento dell'etica e del capitalismo, dal caso Eron in poi, ci obbligano a ripensare in modo critico e costruttivo all'economia in cui viviamo non per indebolire l'economia di mercato, non per abbandonarla, ma per far capire a tutti che senza un contenuto etico essa non è più capace di donare il suo grande contributo allo sviluppo del mondo. Senza il suo contenuto etico i cittadini non ne rispettano le regole. L'economia di mercato si basa sulle regole e sulla fiducia assoluta che queste regole siano rispettate e fatte rispettare. Ed è su questi fondamenti che si è basata in modo crescente in tutto il mondo occidentale. Si è iniziato un dibattito anche politico e morale sul ruolo degli imprenditori e sul ruolo degli uomini d'affari. È importante perché fino all'anno scorso c'è sempre stata questa descrizione della politica come un luogo di moralità inferiore. Il rischio di degrado morale è in tutti gli angoli della nostra società: nella politica, nel mondo degli affari, della religione, del sindacato e nessuno è esente dalla possibilità di commettere errori. Quando, come nel caso americano, ci si accorge che la gestione delle imprese è stata sempre più strumentalizzata a servizio di coloro che le gestiscono, quando una parte consistente e in alcuni casi dominante dei profitti aziendali sia diretta attraverso *stock option* di dimensioni insensate verso le

tasche di dirigenti, il dibattito sull'etica diventa per noi indispensabile, non per rivolgerci contro il sistema ma perché il sistema abbia quell'autorità necessaria perché venga rispettato. È per amore di questo sistema, non per odio che noi dobbiamo imporci questi problemi. Anche perché tutto ciò ci riporta in chiave più attuale e moderna al problema della giustizia distributiva, della crescente disparità tra ricchi e poveri all'interno delle stesse nostre comunità nazionali, e al rapporto su cui dovremo molto discutere in futuro fra sicurezza e precarietà: quanti dei nostri giovani che stanno passando a un'età matura cominciano a riflettere sul tema della precarietà! È un dibattito che dobbiamo riaprire tra tutti noi.

E l'Europa ha molto da dire anche su questo. Insieme a tanti difetti e molto spesso insieme alla mancanza di fiducia sull'intraprendere del singolo, quella meravigliosa fiducia che ha fatto grandi gli Stati Uniti, l'Europa ha tuttavia un grande patrimonio di esperienze, equilibri, solidarietà, forze aggreganti nelle diverse associazioni e nelle diverse comunità locali. Il pensiero unico impediva di ascoltare tutte queste voci che sono le nostre, e di riflettere sul fatto che il capitalismo si è sempre sviluppato attraverso nuovi equilibri e poteri contrapposti come la democrazia. Non esiste capitalismo se non vi è il sistema contrapposto fra imprenditore e sindacato, se la società non si articola, se non abbiamo autorità locali e strutture associative forti e autonome. Nei prossimi mesi l'Europa dovrà lavorare su questi principi fondamentali dell'etica dell'economia perché sono questi che tengono coesa e unita una società moderna. Ma l'Europa deve ritrovare la propria anima anche nella politica, quell'anima dell'Europa che nasce ad Auschwitz, a Marzabotto, dove tanti sono morti sperando e intravedendo da lontano questo mondo futuro. Per questo (è una parentesi, ma profonda) noi non possiamo perdonare nemmeno le sfumature o le battute di antisemitismo, perché queste ci riportano ad un passato che dobbiamo ripudiare. L'anima dell'Europa si costruisce oggi nella scoperta di una nuova cittadinanza fatta di appartenenza alla propria comunità, alla propria regione, alla propria nazione, al proprio continente: la propria Europa. Oggi l'anima dell'Europa si costruisce anche nella solidarietà verso Praga, nell'organizzare strutture di solidarietà e pace, non solo per noi tutti, ma per il Mediterraneo, l'Africa, i Paesi del Sud del mondo.

L'Europa deve trovare il suo obiettivo unificante nella speranza di pace, e lo diciamo anche quando si parla con sempre più insistenza di una nuova guerra. Questo è un tema che tocca tutte le coscienze dei cittadini europei, è il tema che viene dibattuto in tutti i governi e le cancellerie europee, non solo per i rischi e i drammi che sempre la guerra porta con sé, ma anche e soprattutto perché abbiamo visto che la miglior risposta contro il terrorismo è proprio l'unione contro il terrorismo. Non possiamo perciò mettere a rischio proprio il capolavoro che il presidente Bush ha costruito dopo l'11 settembre: cioè la grande alleanza contro il terrorismo. Dobbiamo quindi essere molto attenti alle azioni che compiano. In questa grande alleanza contro il terrorismo e per la pace, l'Europa per la sua storia, per la sua esperienza, per la sua vicinanza ai luoghi caldi del mondo, per i suoi interessi, ha il dovere di essere un protagonista forte e attiva per il mondo che ha bisogno dell'Europa, per la pace che ha bisogno di Europa. Quindi solo costruendo la nuova Europa possiamo dare una risposta concreta a questa pace.

Moderatore: Concludiamo questo incontro traendo brevemente una sintesi di risposta anche all'appello del Presidente Prodi. Noi vogliamo contribuire a questa svolta epocale dell'Europa innanzitutto vivendo fino in fondo la nostra esperienza. Se non si vive una esperienza non c'è educazione, non ci sono istituzioni che possono educare; l'esperienza di questa settimana di apertura a tutti, di incontro con tutti ce lo testimonia. L'ideale è qualcosa che si deve vivere. Ci hanno chiesto: come mai prendete posizione su una cosa e su un'altra, che autorità avete? Solo l'autorità di essere uomini e come uomini non vogliamo ridurci a nessuna scelta particolare e intimistica, ma vogliamo giudicare tutto senza presunzioni, con l'autorità di avere un desiderio di verità e di vivere, anche laicamente, una esperienza cristiana che per noi è amore, carità e apertura alle esperienze diverse. Ed è per questo che ringraziamo, dal punto di vista politico innanzitutto, il Presidente Prodi del passaggio sulla questione educativa, che è stata presente e fatta presente a tutti i politici che sono passati: senza sistema educativo non c'è Italia e non c'è Europa. Questo noi vogliamo innanzitutto e da qui in poi il resto: perchè vogliamo educarci a fare imprese, imprese in un sistema che sia di mercato ma di un mercato che sia secondo regole etiche, un mercato in cui ci sia spazio per il non profit, in cui le imprese sono espressioni di un mondo ideale, non solo dell'interesse e quindi un' Europa dei popoli che cerchi, come ha detto il Presidente, la pace. Noi siamo contro qualunque intervento di guerra. Questa non serve a niente. Speriamo di continuare a partecipare a quella solidarietà che ci ha portato anni fa al momento del primo intervento, spero l'ultimo e unico, in Iraq, a essere solidali con le popolazioni di là. Non vogliamo altre guerre e vogliamo da questo punto di vista, come ha detto il Presidente Prodi, una Europa che si allarga all'est: perché per noi l'est è stata terra di pratica, quando c'era ancora il muro si andava sui monti Tatra a fare vacanze insieme. Vorremmo che l'Est non fosse, come è successo, abbandonato dall'occidente dopo la caduta del muro, vorremmo che fosse un posto dove la gente può essere libera anche economicamente. Come ultimo punto ritorno al tema dell'Europa: è fondamentale che questa convenzione europea abbia riferimenti all'ideale cristiano, abbia riferimenti all'ideale, sia una convenzione che ha a che fare con questa posizione ideale e chiuda per sempre le tentazioni di chi vuole una Europa dei mercanti e degli Stati, dove il mercante non è il mercante medioevale, ma il mercante di armi.